

Duemila per Little Steven
 Successo a Milano
 del chitarrista americano
 «allievo» di Springsteen

Se il rock fa politica
 Una voce scomoda
 contro i miti reaganiani
 e il nuovo razzismo

Piccolo grande Steven

Poche illusioni: ormai quello di far politica con la chitarra è un sogno vecchio e un po' stantio. Ma Little Steven ci prova lo stesso e la sua candida sincerità dà alla sua musica l'energia sfrenata del vecchio, puro, immortale rock'n'roll. E il piccolo chitarrista vestito da pirata trionfa anche a Milano, dimostrando di aver fatto tesoro di una tecnica musicale perfezionata alla corte di re Springsteen.

Little Steven ha concluso anche il tour italiano, compiendo l'ultima tappa al Rolling Stone di Milano, torrido tempio del rock, sauna impressionante per duemila persone osannanti, ma anche gioiellino di acustica che non ha eguali.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Piccolo, snello, una miniatura di chitarrista. Non per niente, dopo aver usato tanti nomi, ora si fa chiamare Little Steven. Sul volto c'è un ghigno simpatico che starebbe bene sulla faccia di Keith Richards, chitarrista anche lui (degli Stones) e sanguigno al punto giusto. Little Steven ha fatto una scommessa grossa e per ora l'ha vinta senza traumi: non è da tutti lasciare la portentosa portaforte della E-Street Band di Bruce Springsteen per affrontare il mare dello show business in solitaria, abban-

donare il posto di chitarra solista nel più grande gruppo rock degli anni Ottanta per mettersi in proprio. Il piccolo Van Zandt (è il suo vero nome) ci ha provato e sulla sua strada ha trovato un pubblico generoso, capace di tributargli un affetto incondizionato, di apprezzare il suo rock classico e spigliato e persino di sottoscrivere una precisa impostazione politica che lo rende una mosca bianca (e fastidiosa) nel panorama del pop americano. Ora, licenziato con successo il secondo album da solista,

Pretoria, *Native American, Voice of America*, fino all'hit estivo *Bitterfruit*, ironica, piacevole, lunga ballata elettrica con i colori dei Caraibi da cartolina che tanto piacciono agli americani. Solo che lì c'è anche la denuncia politica di una potenza che colonizza, sfrutta e uccide. Tocca poco la chitarra, Little Steven, sia perché sul versante della tecnica ha poche prove da dare, dopo quelle fornite in passato, sia perché è tutto preso a urlare i suoi testi, sempre ironici e intelligenti. Esegue persino *Vote*, canzone smaccatamente anti-reaganiana, che la multinazionale Emi gli ha sconsigliato (è un eufemismo) di inserire nell'ultimo album.

Ma non solo la musica richiama alla mente i concerti tenuti con Springsteen: sul palco Little Steven sembra un folletto impazzito. Salta, balla, canta, si toglie vestiti e stracci a ripetizione, sempre

con la testa fasciata da un foulard multicolore. Le duemila persone del Rolling Stone sembrano tutte una prima fila scatenata e riescono persino a ballare, nonostante il caldo opprimente, quando arriva *Sun City*, la canzone che due anni fa Steven scrisse e fece cantare ai migliori musicisti americani. In modo che la posizione del mondo del rock in tema di apartheid fosse chiara una volta per tutte. Si chiude con *Out of the Darkness*, ballata che più springsteeniana non si potrebbe, ma che porta anche l'inconfondibile marchio della chitarra del piccolo grande rocker. Ottimo il lavoro, al suo fianco, del bassista T.M. Stevens, mentre alla chitarra Patrick Thrall ha il suo da fare per non far rimpiangere i riff brucianti del piccolo Steven, che si limita a qualche tocco di accompagnamento e, ovviamente, alla schietta regia di due ore di cristallino ed energico rock'n'roll.



Little Steven: un successo la sua tournée italiana

Benevento. Di scena la Sicilia
Un Pirandello
in nero

Il viaggio nelle lingue del teatro, proposto dalla rassegna «Città Spettacolo» di Benevento, arriva fino alle isole. Dalla Sardegna è arrivato *Cinixu* (genere), favola metaforica interpretata da Mario Medas. Dalla Sicilia è giunto, invece, *Cappiddazzu paga tuttu*, amara commedia a quattro mani di Luigi Pirandello e Nino Martoglio, interpretata da Pippo Pattavina per la regia di Alvaro Piccardi.

DAL NOSTRO INVIATO
 NICOLA FANO

BENEVENTO. Ci sono casi in cui la lingua popolare del teatro riesce tranquillamente a trasformare la realtà in sogno e viceversa. O casi, inoltre, in cui l'immaginazione viene comodamente dilatata, fino a rasentare i confini dell'universalità. Certo, dietro deve esserci la penna di grandi autori: ma questo è sicuramente il caso di *Cappiddazzu paga tuttu*, piccolo manuale scenico di cattiveria stilato da Luigi Pirandello e Nino Martoglio.

È una commedia amara e strana, questa, che ha per protagonista Don Nzulu, emigrato nella sua Sicilia dopo aver messo da parte un discreto patrimonio di denaro. Bene, questo Don Nzulu al suo ritorno viene ignorato da tutti gli amici e i parenti, addirittura gli viene negata la possibilità di sposarsi, con la scusa di un'età non più verde. E così l'uomo decide di prendersi una rivincita: organizza l'arrivo di un falso «cugino d'America», quarantenne, ricchissimo, generosissimo e con il prepotente desiderio di sposarsi. Ecco che tutto il parentato entra in agitazione: ognuno promette la propria disponibilità. Addirittura si sviluppa una corsa al matrimonio.

Il ricco americano non arriverà, è chiaro, ma almeno a Don Nzulu rimarrà il tempo di apprestare una grande recita di «benvenuto» all'interno della quale farà interpretare ad ogni parente la propria vera parte: ognuno dovrà mettere in mostra le proprie meschinità. Ognuno sarà costretto a togliere la maschera. Ma alla fine Don Nzulu, tranquillizzato gli animi irati distribuendo soldi e matrimoni agli avidi parenti. Pagherà tutto, insomma, prima di spararsi un colpo di pistola alla tempia.

La parabola, evidentemente, è piuttosto amara: al cospetto di «verità» teorizzate da Pirandello, si aggiunge un quadro d'ambiente fitto di richiami a quella borghesia ipocrita che per interesse è disposta a qualunque compromesso. È, appunto, disposta a qualunque maschera. E la regia attenta di Alvaro Piccardi

Il festival

L'Italia va in Texas

ROMA. Visto che in Texas è tutto grande, l'Italia si è preparata a sbarcare nella capitale del Sud degli Stati Uniti con un nutrito programma di spettacoli ed arte varia. «Italy in Houston», è questa l'impressione per cui si sono consociati il ministero del Turismo e dello Spettacolo, le regioni Sicilia, Sardegna, Puglia e Veneto, l'Ente nazionale del turismo, l'Ente nazionale gestione cinema, e l'Ente teatrale italiano. Ognuno ha versato una quota (secondo le proprie tasche) dai due miliardi del ministero al cento milioni dell'Ente, e, sotto la direzione artistica di Italo Gomez, è stato varato un programma che va dal 12 al 31 ottobre. La manifestazione nasce come prima tappa di un progetto biennale che prevede una più estesa «infiltrazione» dello spettacolo made in Italy nel territorio statunitense appoggiandosi durante questi primi passi all'Asta Convention ovvero al convegno mondiale degli agenti di viaggio che si terrà nella città del Texas negli stessi giorni. Lo sforzo congiunto, quindi, si avvale anche della forza turistica. Dal canto loro, i texani di Houston fanno sapere di essere molto orgogliosi del nostro arrivo (proprio per il «Columbus Day») e che metteranno a disposizione tutte le loro ultramoderne strutture per lo spettacolo.

Veniamo al programma che, come si diceva, è piuttosto folto. Per il settore prosa va in scena uno spettacolo inedito, *Del mondo in mezzo ai turpini*, un musical di Roberto Ruffagni, sulla vita di Lorenzo D'Amico, regia di Franco Perù, musiche di Antonio Di Pofi; Lina Sastri in un oneman show diretto da Armando Pugliese, *Absolutamente*, testi di Giuseppe Manfredi. Infine il *Piccinello* di Roberto Rossellini con la regia di Maurizio Scaparro. Corollario centrale, il settore marionette con gli spettacoli della compagnia Cuticchio e dei Nuovi Podereca. Per il cinema si propone «Omaggio a Rossellini», una rassegna curata da Carlo Lizzani e Ugo Pirro con alcuni classici del regista ed alcuni video inediti. Inoltre l'Ente cinema sta trattando la possibilità di portare quattro film italiani mai proiettati negli Stati Uniti (spaziabili sono: *La Famiglia*, *L'Interista*, *Lunga vita alla signora*, *Speriamo che sia femmina*). A rappresentare la danza ci sarà l'AterBalletto e la giovane e promettevole compagnia Sosta Palmizi. Grande attesa per la prima rappresentazione americana del *Giustino* di Antonio Vivaldi. Parallelamente verranno esposti gli affreschi del Tepeolo realizzati tra il 1749 e il 1797, e una mostra di Renzo Piano all'interno del Museo de Manil realizzato dallo stesso Piano. Infine, da menzionare tra i tanti altri avvenimenti, l'inaugurazione del nuovo teatro d'opera, il Worth Theatre, con l'*Aida*, di Verdi diretta da Giuseppe Sinopoli, con Plácido Domingo, Mirella Freni e Fiorenza Cossotto. □ A.Ma.



Liza Minnelli canterà in Italia: si parte il 2 ottobre da Bari

Musica. Parte da Bari, il 2 ottobre, la tournée della Minnelli. Prezzi salatissimi

Dopo «The Voice», Liza

Dopo Frank Sinatra arriva Liza Minnelli. Un po' in ribasso come attrice (ultimamente ha girato *Rent a Cop* accanto a Burt Reynolds), l'indimenticabile interprete di *Cabaret* comincia da Bari, il 2 ottobre, la sua tournée italiana. A portarla è Pierquinto Carigi, lo stesso di «The Voice». All'insegna del superlusso anche i prezzi: dalle 30mila lire degli ultimi posti alle 150mila delle poltronissime.

tour italiano, comunque, sarà la prima uscita europea.

Quanto alle date, si comincia dal Petruzzelli di Bari (2 e 3 ottobre), si continua al Sistrina di Roma (5 ottobre) e poi al Palasport di Firenze (il 9). Covo di Nord Est a Santa Margherita Ligure (l'11), Palatrussardi di Milano (l'13) per finire al Casinò di Campione il 15. È possibile, dicono gli organizzatori, che vengano aggiunte date all'ultimo momento, e si stanno vagliando alcune possibilità. Anche per la tivù non dovrebbero esserci problemi: certa la ripresa di uno dei concerti italiani, anche se ancora non è dato sapere se la preda sarà catturata dalla Rai o da Berlusconi. Quanto allo sponsor, lo si sta cercando. □ R.G.

CAMPIONE D'ITALIA. Non poteva mancare il colosso superlusso nell'intensa stagione musicale italiana. Tra un mese arriva Liza Minnelli, indimenticabile (e indimenticabile) interprete di *Cabaret*, scintosa e soubrette di gran classe. Le date della tournée italiana, più qualche dettaglio di non poco conto, sono state comunicate l'altra sera a Campione d'Italia, tra cene sontuose e tavoli del Casinò. Per Liza

Minnelli è un ritorno alla grande, dopo due anni travagliati, durante i quali la star americana si è sottoposta a una cura disintossicante e si è rimessa in sesto. Operazione riuscita in pieno, tanto che nel giugno scorso la Minnelli ha stabilito il record assoluto di permanenza alla Carnegie Hall di New York: tre settimane di tutto esaurito e uno spettacolo d'eccezione, che ha fatto stravedere la stampa Usa. Il

Primecinema Nipotini del colonnello North

ALBERTO CRESPI

Cavalli di razza
 Regia: Franc Roddam. Sceneggiatura: Thomas Pope e Lloyd Fonvielle, dal romanzo *The Lords of Discipline* di Pat Conroy. Interpreti: David Keith, Robert Prosky, G.D. Spradlin, Michael Blehn. Usa, 1982.
 Milano, Vip Roma, Barberial

Lanciato come il film «sul colonnello Oliver North», *Cavalli di razza* non ha ovviamente nulla a che vedere con North e i suoi accoliti, essendo stato scritto e girato anni fa. Però, una tantum, la trovata pubblicitaria non è delle più

rozzie, perché effettivamente un personaggio come North deve essere uscito da un posto simile a quello descritto nel film di Roddam e nel romanzo di Conroy. Un posto (un'accademia per cadetti) in cui i militari imparano un codice assai preciso: che le esigenze e i rituali della casta possono giustificare anche azioni incompatibili con la legalità e la moralità correnti. Il film, apparentemente, contraddice questa teoria: narra di una ribellione, portata avanti da un cadetto in cui sono rimasti barlumi di umanità. In realtà, anche la rivolta del cadetto Will McClean è tutta interna al codice militare, e al particolarissimo codi-

ce che vige nel Carolina Military Institute, nel profondo Sud degli Usa. McClean lotta contro cadetti anziani e superiori usando i loro stessi mezzi: la sua «umanità» (e quella del burbero colonnello che gli dà man forte) finisce per trasformarsi in un'ancora di salvezza morale per la casta eletta. Ci sono militari buoni e militari cattivi, insomma: come nei film di John Ford, che però erano western, con tutte le implicazioni fibesche del genere; e a differenza che nei film seri sull'argomento (*Orizzonti di gloria* di Kubrick, *Per il re e per la patria* di Losey) in cui è il codice interno della vita militare a permeare di sé comportamenti e personalità. Will McClean è un cadetto dell'ultimo anno. Quando al

Carolina Military Institute arrivano le reclute, scoppia lo scandalo: tra di loro c'è un ragazzo di colore. Pat Conroy, a la dimostrazione di come il militare disgustato finisca sempre per «correggere» il mondo che l'ha tradito. Vorrebbe assomigliare a *The Brig*, il film di Jonas Mekas tratto da un famoso spettacolo del Living Theatre, ma non ne possiede la drammaticità paradossale, né la sechezza documentaria. Franc Roddam gira con stile eclettico: era il suo secondo film dopo *Quadrophenia*, ispirato alle canzoni degli Who. In seguito ha diretto il modesto *La sposa promessa*. È uno di quei registi che una volta si chiamavano «buoni artigiani».

un curioso documento «dal'interno» del mondo militare: tratto dal romanzo di un ex cadetto, Pat Conroy, è la dimostrazione di come il militare disgustato finisca sempre per «correggere» il mondo che l'ha tradito. Vorrebbe assomigliare a *The Brig*, il film di Jonas Mekas tratto da un famoso spettacolo del Living Theatre, ma non ne possiede la drammaticità paradossale, né la sechezza documentaria. Franc Roddam gira con stile eclettico: era il suo secondo film dopo *Quadrophenia*, ispirato alle canzoni degli Who. In seguito ha diretto il modesto *La sposa promessa*. È uno di quei registi che una volta si chiamavano «buoni artigiani».



Terry O'Quinn in un'inquadratura del film «Stepfather»

Scappate da quel «patrigno»: uccide!

MICHELE ANSEMI

Stepfather
 Regia: Joseph Ruben. Sceneggiatura: Donald E. Westlake. Interpreti: Terry O'Quinn, Jill Schoelen, Shelley Hack. Usa, 1987.
 Milano, Astra Roma, President.

«Era il padre ideale della famiglia ideale americana. O così sembrava...». È azzeccata la frase scelta per la pubblicità di questo *Stepfather* (Il Patrigno), thriller più insinuante e raffinato di quanto sarebbe lecito aspettarsi. Ma basta fare caso al nome dello sceneggiatore - Donald E. Westlake, romanziere caro ai lettori dei

«Gialli Mondadori» - per capire che dietro la svelta confezione di serie B c'è un'idea niente male di cinema della paura. Il film, in poche parole, è l'agghiacciante storia di un padre di famiglia il cui comportamento e le cui attitudini mascherano perfettamente un'insidiosa pazzia. La partenza è da manuale. Ripreso da dietro, mentre si sta lentamente struccando (barba e capelli lunghi), l'uomo ha appena massacrato la propria famiglia. Ma la crisi è passata. Come se niente fosse, raccoglie i vestiti, scende le scale, dà uno sguardo alle pareti arrossate dal sangue ed esce per strada fischiettando *Yankee Doodle*. Chi sarà la

prossima vittima? E quando colpirà di nuovo? La qualità cinematografica di *Stepfather* è tutta qui, nell'orchestrazione di una suspense discreta, di testa, che ci porta a scrutare ogni piccolo smorfia, ogni impercettibile segnale di follia sul volto del «patrigno»; il quale, ovviamente, si è rifatto una famiglia altrove. Concentrato di virtù americane, l'uomo adesso vende case, è stimato dal circondario, amatissimo dalla nuova moglie, ma appena sopportato dalla figlia di lei. La ragazza intuisce che quell'uomo sempre troppo premuroso e sorridente nasconde qualcosa di terribile, un'ossessione che prima o poi tornerà a galla. Ci fermiamo qui. Sappiate solo che messo alle

strette dagli avvenimenti (un detective vendicativo, una fotografia rivelatrice, la morte dello psicanalista che aveva in cura la ragazza), il «patrigno» dovrà anticipare i tempi del massacro. Impaginato con sobrietà dal giovane Joseph Ruben (*Dreamscape*), *Stepfather* è un film che può essere gustato ad un duplice livello: come thriller di pura tensione, dove l'addensarsi dei segnali minacciosi crea nuova tensione, o come non peregrina riflessione sul meccanismo di formazione della famiglia americana tipo. Il matto è ossessionato dal desiderio di amare la propria famiglia, ne diventa boia quando cominciano a vacillare sicurezze e ritualità, quando il germe della para-

noia randaglia riacquista forza. Inutile dire che lo zampino di Westlake (a lui si deve il romanzo da cui Boorman trasse *Senza un attimo di tregua* con lo scomparso Lee Marvin) si sente, eccome, nell'oggettiva, gelida descrizione della consuetudine familiare, della suprema finzione recitata, pur credendoci, dall'implacabile «patrigno». Che ha il volto e il fisico asciutto di Terry O'Quinn, uno di quei caratteristi di vaglia del cinema americano che all'occorrenza sanno sopportare su di sé l'intero peso del film. Un po' come Harry Dean Stanton, visto in mille pellicole ma promosso di grado solo quando Wenders lo volle protagonista di *Paris, Texas*.